



Dipartimento di Economia e Statistica  
Cognetti de Martiis

**Potrà il capitalismo sopravvivere?**  
**Tecnologia, globalizzazione e crescita**

**Relatore: Franco Bernabè**  
**Presidente Telecom Italia**

**16 Settembre 2013**

Potrà il capitalismo sopravvivere?  
Tecnologia, Globalizzazione e crescita

Dipartimento di economia e statistica "Cognetti de Martiis",  
Lunedì 16 settembre, ore 17:00

Mi sono laureato nel 1973, presso quello che allora si chiamava "Laboratorio di economia politica Cognetti de Martiis" e ho goduto dell'insegnamento e della straordinaria ispirazione di maestri come Claudio Napoleoni, Franco Momigliano, Siro Lombardini e tantissimi altri con cui ho avuto occasione di confrontarmi in diverse fasi della mia vita. Penso che l'Università di Torino possa essere orgogliosa di avere una istituzione che ha contribuito in misura così significativa al pensiero e all'iniziativa nel campo della politica economica per oltre 120 anni.

Nel 1973 il mondo era diviso in blocchi connotati da orientamenti ideologici e da regimi politici molto diversi ma soprattutto da una diversa dinamica economica. Da un lato i 24 paesi dell'area OCSE che beneficiavano di una straordinaria fase di espansione caratterizzata da una crescita del tenore di vita e dei consumi privati e dall'altro lato i paesi del blocco comunista impegnati in un colossale sforzo di investimenti per lo sviluppo dell'industria pesante e degli armamenti. Nel mezzo quello che allora si chiamava terzo mondo, e che soffriva di bassi tassi di crescita e di una drammatica povertà.

In Europa occidentale il tasso di crescita del GDP tra il 1950 e il 1973 aveva raggiunto quasi il 5%, un livello straordinario se confrontato con quello del periodo dal 1913 al 1950 nel quale aveva di poco superato l'1%. Questo sviluppo era prodotto dal concorso di una serie di fattori di stimolo sia sul lato della offerta che sul lato della domanda. Sul lato dell'offerta le economie occidentali beneficiavano della crescita demografica postbellica e

della forte crescita della produttività generata dalla massiccia migrazione di forza lavoro da agricoltura e servizi a bassa produttività alla manifattura e sul lato della domanda dalla crescita dei salari che si riversava soprattutto sui beni di consumo durevole. Si era creato, in sostanza, un circolo virtuoso attraverso il quale i guadagni di produttività si traducevano in aumenti salariali che a loro volta alimentavano la crescita della domanda.

Questo processo aveva però anche degli aspetti negativi. Le frizioni provocate dal complesso aggiustamento tra le dinamiche dell'offerta (soprattutto di forza lavoro), e le dinamiche della domanda comportavano una forte spinta inflazionistica, che allora era considerata il principale problema di politica economica. La dinamica dei prezzi, che negli anni 50 era rimasta relativamente stabile, era andata progressivamente crescendo nel corso degli anni sessanta. Nel periodo 1950-1973 l'indice dei prezzi al consumo aveva registrato una crescita annuale media di circa il 4 % con una forte accelerazione, però, a partire dalla fine degli anni sessanta, quando l'esplosione della contestazione e delle lotte operaie aveva provocato un'impennata della dinamica salariale. La crisi petrolifera seguita alla guerra dello Yom Kippur nell'ottobre 1973 che provocò un quadruplicamento dei prezzi del petrolio si inserì, quindi, in un contesto dove le aspettative inflazionistiche erano già molto elevate, determinando un aumento di circa tre volte della dinamica tendenziale dei prezzi. L'inflazione raggiunse così in Europa Occidentale circa il 12% e si mantenne a quei livelli per tutto il decennio 1973-1983.

La ricerca delle cause dell'inflazione, e in particolare le due differenti ipotesi "inflazione da domanda" e "inflazione da costi", alimentava, a quei tempi, un ampio dibattito accademico che aveva trovato nella curva di Phillips la sua più efficace sintesi. In questo modello la dinamica dell'inflazione era strettamente collegata alla situazione del mercato del lavoro

per effetto della relazione inversa tra dinamica dei prezzi e occupazione: un fenomeno determinato anche dal fatto che la crescita dell'occupazione dava forza e peso politico agli occupati che lo traducevano in salari e stipendi più alti.

A distanza di quaranta anni dal 1973 la situazione si è rovesciata. La crescita si è concentrata nei paesi ex comunisti e nei paesi che, in funzione della ricerca di una definizione politicamente corretta, dopo essere stati definiti terzo mondo si sono chiamati paesi sottosviluppati, paesi in via di sviluppo e finalmente paesi di nuova industrializzazione. Viceversa, nei paesi occidentali l'economia ristagna creando gravi problemi occupazionali e il peso dei sindacati si è fortemente ridimensionato.

Niente, però, testimonia la profondità del cambiamento in modo più efficace della scomparsa dell'inflazione. Nell'area Ocse l'inflazione è scesa da un tasso medio annuo del 12% registrato nel decennio 1973-1982, a meno del 2 per cento negli ultimi anni e in alcuni paesi si assiste addirittura ad una vera e propria deflazione.

L'inattesa conseguenza di questa situazione è che le banche centrali, la cui missione principale è sempre stata quella di salvaguardare il valore della moneta, si sono viste costrette a fronteggiare il problema della deflazione e sono state sollecitate a stimolare la crescita attraverso politiche monetarie molto aggressive e, in qualche caso, attraverso strumenti non convenzionali. Strumenti che però si sono per ora dimostrati inefficaci, mantenendo molte economie nella situazione di trappola della liquidità che aveva caratterizzato la fase più acuta della depressione degli anni trenta.

L'aspetto più sorprendente delle politiche monetarie espansive convenzionali e non convenzionali adottate nel corso dell'ultimo decennio è rappresentato dal fatto che le massicce operazioni di aumento della massa monetaria in cui si sono impegnate le banche centrali dei principali paesi industrializzati non abbiano generato, come sarebbe stato legittimo aspettarsi, inflazione e tanto meno abbiamo modificato le prospettive di inflazione futura, mentre sembrerebbero aver generato, almeno in alcune fasi, una esuberanza irrazionale dei mercati finanziari.

La scelta delle banche centrali, soprattutto della Fed, di reagire alla crisi seguita all'esplosione della bolla delle "dot coms" attraverso politiche monetarie estremamente espansive ha provocato, infatti, nei primi anni dello scorso decennio, una forte crescita dei prezzi di tutti gli attivi: dalle attività immobiliari al valore delle azioni di società quotate e non quotate. Ma, soprattutto, ha comportato una bolla del debito. E' stato il tentativo di rientrare da queste politiche iper-espansive tra il 2007 e il 2008 che ha determinato l'esplosione della bolla e ha irrimediabilmente deteriorato la solidità del sistema bancario in molti paesi occidentali, innescando prima la necessità di interventi di salvataggio da parte dei governi e poi l'esplosione dei debiti sovrani. Le due crisi del sistema bancario prima e del debito sovrano poi si sono trasformate nella crisi economica di cui ancora oggi portiamo le conseguenze.

La possibilità che una massiccia creazione di base monetaria potesse generare bolle finanziarie poteva in qualche modo essere prevedibile; rimangono invece da capire le ragioni per cui le politiche monetarie espansive non siano state in grado di spostare le economie occidentali verso equilibri della curva di Philips caratterizzati da una maggiore inflazione e una minor disoccupazione.

I fattori che hanno contribuito alla scomparsa dell'inflazione nelle economie occidentali sono sostanzialmente riconducibili a tre fenomeni: l'apertura dei mercati internazionali attraverso la globalizzazione, l'apertura dei mercati interni attraverso le liberalizzazioni e le privatizzazioni, e la crescita della produttività determinata dallo straordinario progresso tecnologico, in particolare nel settore delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. Questi tre fattori non hanno però solamente inciso in modo diretto sulla dinamica inflazionistica ma hanno soprattutto, pur con modalità e tempistiche diverse, modificato permanentemente rapporti di forza esistenti nel mercato del lavoro, privando quest'ultimo del potere negoziale necessario per stimolare politiche redistributive in grado di incrementare il reddito disponibile delle famiglie e conseguentemente dei consumi. Ma ne hanno anche, come vedremo più avanti, modificato in profondità la struttura, incidendo sul meccanismo virtuoso di crescita dei consumi alimentato dalla crescita della classe media.

Per quanto riguarda la globalizzazione va osservato che dopo il brusco arresto subito dal commercio internazionale tra il 1915 e il 1945, nel dopoguerra il livello di apertura dei mercati è andato progressivamente aumentando, con una vera e propria accelerazione a partire dalla fine degli anni ottanta. L'elemento scatenante è stato il crollo o, nel caso cinese, la radicale trasformazione dei regimi comunisti, che ha determinato l'apertura dei loro mercati interni innescando anche l'apertura di quei mercati dei paesi in via di sviluppo sui quali i regimi comunisti esercitavano una notevole influenza. Nel corso degli anni novanta si è infatti registrata una straordinaria crescita degli investimenti internazionali che sono passati da circa 200 miliardi di dollari all'inizio degli anni Novanta a oltre 1000 miliardi alla fine del decennio.

La crescita degli investimenti internazionali ha provocato un formidabile aumento della capacità produttiva in tutti i settori, sia perché i nuovi impianti potevano essere realizzati su una scala ottimale, anche per la possibilità di servire mercati molto più grandi, ma soprattutto perché i nuovi impianti venivano realizzati beneficiando delle tecnologie più avanzate e quindi di livelli di produttività più elevati. A questi elementi si aggiungeva la possibilità di beneficiare di costi molto più bassi di tutti i fattori di produzione a partire dal lavoro e dai costi di insediamento.

Le politiche di privatizzazione e di liberalizzazione, varate negli anni novanta, in coincidenza con la fase di massima accelerazione degli investimenti internazionali, si sono rivelate essere lo strumento che ha fatto sì che i benefici della globalizzazione si diffondessero più rapidamente anche nei mercati interni delle economie occidentali. Anticipata ideologicamente dalle politiche di liberalizzazione della Thatcher finalizzate a ridurre l'influenza dei sindacati nel sistema economico britannico, la spinta verso regimi concorrenziali e di libero mercato si è diffusa rapidamente anche nei paesi dell'Europa continentale nei quali il ruolo dello stato in termini di governo dell'economia era stato più forte. Il ruolo di indirizzo del governo è stato sostituito dalle autorità indipendenti e le partecipazioni dello stato nelle attività produttive sono state cedute a soggetti privati. L'obiettivo era di aumentare il livello di efficienza del sistema economico, ma soprattutto di favorire il cittadino come consumatore in termini di minori prezzi e di maggiore possibilità di scelta.

Il sovrapporsi della disponibilità di beni a prezzo contenuto resa possibile dalla globalizzazione e l'introduzione di istituzioni e misure volte a favorire i cittadini come

consumatori, ha probabilmente generato effetti sinergici in grado di determinare un impatto complessivo sui prezzi maggiore rispetto a quello che si sarebbe generato se i due fenomeni avessero dispiegato i propri effetti separatamente.

Il terzo e ultimo elemento che ha contribuito a fermare la crescita dei prezzi è stato, e continua ad essere, lo straordinario progresso tecnologico sperimentato nel settore delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. La combinazione tra il progresso dei processori e lo sviluppo dei sistemi di telecomunicazione, sia in termini di nodi sia in termini di disponibilità di banda, genera una forte pressione al ribasso dei costi di gestione di sistemi complessi e una maggiore flessibilità rispetto alla loro localizzazione. Questo processo si può sintetizzare nelle tre leggi della tecnologia: la legge di Moore, secondo la quale la potenza di calcolo dei microchip raddoppia ogni 18 mesi con la conseguenza che il prezzo di un computer con una potenza di calcolo equivalente si dimezza ogni 18 mesi. La Legge di Metcalfe secondo la quale il valore di una rete è proporzionale al quadrato del numero di nodi che la compongono e la Legge di Gilder secondo la quale la larghezza di banda totale dei sistemi di telecomunicazioni triplica ogni dodici mesi.

E' evidente che, in un mercato globalizzato dove grazie al progresso tecnologico è possibile spostare capacità produttiva da un paese all'altro in funzione dei vantaggi di costo dei fattori o di incentivi fiscali, la riduzione dei costi di gestione e controllo realizzabile assume dimensioni e flessibilità ancora più marcate, un elemento che si somma al fatto che la tecnologia opera sui costi anche attraverso la semplificazione e l'automazione di tutti i processi amministrativi e di gestione di un'impresa.

È possibile che questi fattori abbiano determinato un rallentamento solo temporaneo della dinamica inflazionistica e che quando se ne esauriscano gli effetti si torni a registrare una dinamica più simile a quella registrata negli anni sessanta e settanta? Come sappiamo, infatti, l'aumento dei prezzi si genera in presenza di un aumento di domanda non corrisposto da un contestuale aumento dell'offerta, in prima istanza ottenibile attraverso un maggior ricorso alla forza lavoro. E' però in questo passaggio che la situazione attuale si discosta dal passato, nel senso che oggi esiste, grazie alle tecnologie, un potenziale di incremento di produttività inespresso che consente di fare fronte ad un eventuale aumento della domanda anche mantenendo costante il livello di impiego e, anzi, in alcuni casi, il livello di output può aumentare anche in presenza di una contrazione della forza lavoro.

Difficilmente eventuali pressioni inflazionistiche potranno quindi provenire da un eccesso di domanda ed è altrettanto improbabile che queste possano essere determinate da un aumento dei salari che difficilmente può avere luogo in uno scenario in cui il potere negoziale del lavoro si è indebolito e continua a indebolirsi a causa degli alti livelli di disoccupazione e per gli importanti interventi di liberalizzazione del mercato del lavoro succedutisi in questi ultimi decenni in molti paesi occidentali.

Nei prossimi anni anche il costo dell'energia e del petrolio, grazie alle nuove tecnologie di estrazione che consentono di accedere a riserve di gas e petrolio fino ad ora in larga misura inutilizzate (shale gas e tight oil), non dovrebbe subire aumenti significativi. La stabilità, o comunque l'aumento contenuto dei prezzi dell'energia, è tanto più importante in quanto fin dalla crisi dello Yom Kippur i prezzi del petrolio hanno avuto un particolare impatto sulle aspettative inflazionistiche e la prospettiva derivata dal modello di Hubbart, che nei primi decenni del secolo si sarebbe raggiunto un tetto alla produzione di petrolio,

avrebbe potuto far immaginare una ripresa di queste aspettative. In realtà nemmeno il prezzo di 145 dollari a barile raggiunto nel 2008 è stato in grado di alimentare aspettative inflazionistiche, e oggi, appunto, si ipotizza una riduzione di lungo periodo dei costi dell'energia, grazie all'uso di fonti non convenzionali e al progresso tecnologico nel settore delle fonti rinnovabili.

Progresso tecnologico, flessibilità delle condizioni di impiego uniti al maggiore livello di concorrenza conseguenza dei processi di liberalizzazione/globalizzazione dei mercati sono quindi gli elementi che sembrano aver reso le economie occidentali immuni da pressioni inflazionistiche. Sviluppo tecnologico, flessibilità di impiego e globalizzazione/libero mercato rappresentano anche il risultato della vittoria su scala planetaria del capitalismo. Il problema è che sconfitta l'inflazione si è aperto un problema ancora più grande: quello della occupazione. Il modello di crescita che sta sperimentando l'occidente riesce a fornire ai consumatori una straordinaria varietà di beni a prezzi sempre più bassi, ma non è in grado di garantire la crescita dei posti di lavoro.

Rimane quindi da capire se questo trionfo di un capitalismo capace di estendersi anche geograficamente e conquistare paesi in passato devoti ad altri modelli economici, non rappresenti oggi in realtà anche un limite di fronte all'apparente impossibilità di trovare una via di uscita all'attuale crisi economica e dell'occupazione. Bisogna chiedersi, cioè, se il capitalismo attraverso il suo stesso successo non abbia generato anticorpi che impediscono alle cure tradizionali di sortire gli effetti desiderati senza generare patologie che per certi aspetti potrebbero rivelarsi peggiori di quelle a cui si intendeva porre rimedio.

Tra le cure, mi sembrano particolarmente inefficaci quelle attuate dalle banche centrali nell'ultimo decennio (e in particolare modo nell'ultimo quinquennio) che ci portano a dire che oggi le misure di natura monetaria non sembrano rappresentare la soluzione in grado di far fronte ai fenomeni strutturali che ostacolano il ritorno alla crescita.

La stessa banca centrale americana ha infatti di recente annunciato che in futuro procederà ad un alleggerimento (tapering) delle misure di quantitative easing fino ad oggi adottate. Per molti aspetti l'attuale situazione economica appare talmente complicata e complessa che, anche in ragione della tutt'ora pressante necessità di ridurre il livello del debito sovrano, in molti si chiedono se le economie occidentali non siano destinate a doversi arrendere all'idea di un capitalismo senza crescita e soprattutto senza crescita dell'occupazione.

A questo proposito la domanda nasce spontanea la domanda se possa esistere capitalismo senza crescita. Crescita, progresso tecnologico e aumento della produttività non rappresentano l'obiettivo ultimo in cui l'essenza del capitalismo si riconosce? Se manca l'obiettivo ultimo vengono a cadere anche tutti i presupposti che lo legittimano come modello economico dominante? E ancora... Esiste un punto in cui il progresso tecnologico non produce più i benefici economici e sociali desiderati?

A pensarci bene si tratta di questioni rispetto alle quali paesi quali la Cina hanno già avuto modo di confrontarsi. La Cina sta infatti oggi limitando e circoscrivendo il proprio potenziale di crescita con una scelta deliberata di rallentamento dell'economia. La migrazione dalle aree rurali con standard di vita ancora molto arretrati verso le aree

urbane a forte produttività è infatti tenuta sotto controllo per non bruciare un potenziale di crescita che in un'unica ondata potrebbe non portare agli effetti sperati.

Tutti questi quesiti per le economie occidentali non appaiono più solo come mere provocazioni ma rappresentano interrogativi reali. Il declino di prestigio e autorevolezza che l'economia giapponese ha subito negli ultimi due decenni e il conseguente radicale cambio di rotta di politica economica intrapreso dal nuovo primo ministro nipponico Shinzo Abe ci dicono che il capitalismo per quanto evoluto in termini comparati, in assenza di crescita, perde di legittimazione e consenso politico.

Se capitalismo senza crescita non può esistere, rimane però da capire quale possa essere la strada da percorrere per uscire dalla situazione di stallo in cui ci troviamo, assodato che oggi, né le politiche monetarie, né tanto meno le politiche fiscali (a causa dell'elevato livello di indebitamento pubblico), appaiono soluzioni perseguibili.

Prima di provare a rispondere a questa domanda dobbiamo capire per quali ragioni oggi l'aumento di produttività non si traduca più, come invece avveniva in passato, in maggiore occupazione e migliori condizioni salariali, ovvero non ingeneri più quei fenomeni in grado di stimolare la domanda aggregata. Oggi, infatti, il circolo virtuoso in cui l'aumento di produttività influiva positivamente sull'occupazione e sul reddito delle famiglie che a loro volta facevano crescere consumi e domanda aggregata (giustificando nuovi e ulteriori aumenti di produttività) sembra essersi interrotto. Le cause di questa interruzione sono rintracciabili nel diverso effetto che la forma attuale di progresso tecnologico produce sulle diverse classi sociali, in particolare sulla classe media e sui diversi tipi di professioni/impiego.

In una economia avanzata, come le nostre, dove la componente dei servizi è di gran lunga la componente dominante nella struttura economica, una quota sempre maggiore di servizi ( ma anche di prodotti ) sono ottenibili dalla combinazione di hardware + software . La tecnologia consente, cioè, di automatizzare le attività più di routine, che richiedono la semplice applicazione di conoscenze standardizzate e sono codificabili in sequenze, per quanto lunghe, di istruzioni.

Per questo tipo di professioni/attività, che rappresentano una quota estremamente importante dell'occupazione dipendente (dai contabili a molte categorie di impiegati pubblici e privati, ai mestieri legati alla distribuzione tradizionale, alle agenzie di viaggio e a tantissimi altri ancora), si assiste quindi ad una tendenza a ridurre la domanda di lavoro mentre, contestualmente, cresce la richiesta per attività manageriali e intellettuali e, in misura minore, anche per le attività manuali non ripetitive. Queste tendenze penalizzano coloro che hanno livelli intermedi di istruzione, associati prevalentemente al possesso di conoscenze standardizzate o standardizzabili, cioè quelli che nel passato formavano il cuore della classe media.

Questo fenomeno rappresenta anche la ragione per cui si osserva una sempre maggiore polarizzazione dei livelli retributivi. Oggi le professioni che avevano una retribuzione intermedia tendono a scomparire, mentre le attività puramente manuali (con bassi livelli retributivi) o quelle puramente intellettuali (con alti livelli retributivi) aumentano o rimangono invariate.

In alcuni casi, l'attività umana necessaria per portare a termine un'attività o per fornire un servizio è addirittura fornita dal consumatore/acquirente del servizio. E' quello che avviene nelle casse automatiche dei supermercati dove è il cliente che passa i vari prodotti sotto il lettore ottico, così come nell'acquisto di un biglietto aereo via internet, in cui è il cliente e non più l'agenzia viaggi a inserire i dati corrispondenti al volo che vuole acquistare.

Questo contributo/partecipazione attiva da parte del cliente/consumatore al ciclo di distribuzione del prodotto è ancora più evidente nel caso dei servizi digitali offerti attraverso la rete internet (motori di ricerca, social networks, etc). Mi riferisco, ad esempio, al fatto che i criteri di ricerca dei motori di ricerca come Google migliorano principalmente grazie all'osservazione del comportamento degli utenti. Quando Google suggerisce possibili modifiche di parole non digitate correttamente lo fa sulla base di analoghi errori commessi in precedenza da altri utenti. Allo stesso modo il prodotto *core* fornito da Facebook non sono altro che i miliardi di testi, fotografie e video resi disponibili dagli utenti.

Il progresso tecnologico "odierno" sembra quindi meno efficace a stimolare l'occupazione e la crescita dei consumi proprio in virtù del fatto che si tratta di un progresso che si auto-alimenta e che non sembra in grado di stimolare la crescita di una classe media, cioè la classe che dà il contributo maggiore alla dinamica dei consumi.

Ha senso quindi parlare di capitalismo, come unico modello possibile per l'economia quando questo porta ad una polarizzazione delle professioni e non sembra in grado di generare benefici economici per tutti? Un capitalismo che non crea occupazione, è un capitalismo sostenibile? E ancora, ha senso parlare di capitalismo quando questo

indebolisce e porta ad un impoverimento e a un assottigliamento della classe media che rappresenta la vera forza trainante dei successi di cui il capitalismo si è fatto portatore in tutto il mondo?

## **Conclusioni**

Il progresso tecnologico oggi incide sul mercato del lavoro in tre direzioni, contraendo il fabbisogno di forza lavoro, indebolendone il potere negoziale e polarizzando la domanda di competenze tra risorse con profili che richiedono formazione e capacità intellettive qualificate e profili in grado di svolgere attività manuali non standardizzabili, determinando quindi anche una polarizzazione dei salari.

Il progresso tecnologico ha cambiato le caratteristiche della struttura del mercato del lavoro in maniera irreversibile. Se nel passato la classe media si formava attraverso le massicce migrazioni dalla agricoltura alle fabbriche, ai servizi, con un passaggio che richiedeva un periodo di formazione sul lavoro ma non uno sforzo massiccio di riqualificazione, oggi il meccanismo è molto più complesso. Molte professioni stanno scomparendo o sono destinate a scomparire e a essere sostituite da procedure automatizzate.

Questi processi devono essere governati, ripensando il sistema educativo, i meccanismi di formazione, e il rapporto tra il lavoro e altre attività. In questo processo di riqualificazione della forza lavoro ci sarà bisogno di un intervento pubblico e privato di dimensioni straordinariamente più ampie che nel passato perché l'intervento si dovrà far carico dei lunghi e difficili processi di transizione.

Esiste, però, un altro elemento che ha contribuito alla polarizzazione dei redditi e della ricchezza aggravando i meccanismi descritti in precedenza e penalizzando ancora di più la classe media: ed è stato il crescente ruolo della finanza nell'economia. Il processo di liberalizzazione finanziaria a partire dagli anni novanta, che ha trovato alimentazione e spinta nelle politiche monetarie espansive degli ultimi dieci anni, ha generato un trasferimento di ricchezza senza precedenti, creando delle grandissime concentrazioni di potere economico e altrettanti grandi fonti di rischio sistemico. La finanza, in questi anni, non è stato un meccanismo di creazione ma un meccanismo di trasferimento di ricchezza. Per creare le condizioni di una ripresa economica duratura, assieme alle riforme del mercato del lavoro, vanno quindi reintrodotti meccanismi di controllo e regolazione dei mercati e delle istituzioni finanziarie ben più efficaci di quelli oggi disponibili.

Il capitalismo negli ultimi decenni è cresciuto e si è sviluppato a ritmi vertiginosi sulla base dei pochi e semplici principi dell'economia di mercato. Oggi, probabilmente, c'è bisogno di una riflessione non solo economica ma anche filosofica sulla natura e i meccanismi di funzionamento del mercato che consentano di esaminarne ed affrontarne i limiti. Uno snodo fondamentale di questa riflessione dovrà riguardare la tendenza alla polarizzazione sociale e i meccanismi di natura sociale, tecnologica e finanziaria che hanno così profondamente penalizzato la classe media.

Nonostante le attuali difficoltà il capitalismo continuerà a sopravvivere perché ad oggi non esistono valide alternative: tutti gli altri sistemi economici non si sono rivelati in grado di portare allo stesso livello di sviluppo e benessere economico e si stanno gradualmente estinguendo. Il vero limite del capitalismo è stato il suo successo ma la concorrenza e il libero mercato hanno distribuito all'umanità dividendi straordinari. Lo sviluppo delle

economie di mercato ha generato una capacità di innovazione che ha messo a disposizione gli strumenti per migliorare la speranza e la qualità della vita e i livelli di istruzione. La crescita della produttività è stata ridistribuita sotto forma di remunerazioni più elevate ma anche sotto forma di minore tempo dedicato al lavoro.

Forse l'assenza di crescita di cui soffriamo oggi è in parte riconducibile anche dall'aver preteso troppo, nel passato, dai meccanismi di mercato, utilizzando in modo indiscriminato risorse future. L'eccesso di debito, di cui tutte le economie occidentali soffrono, non è però dovuto solo a questo ma è dovuto soprattutto alla straordinaria quantità di risorse utilizzate negli anni della crisi per salvare il sistema finanziario. Per far ripartire la crescita non bastano quindi politiche monetarie espansive, bisogna mettere mano in profondità alle distorsioni create dalla eccessiva fiducia nella capacità auto regolatrice dei mercati, soprattutto quelli finanziari. Bisogna riportare la finanza a servizio dell'impresa, riformandone i meccanismi e limitandone le ambizioni. Bisogna poi spostare l'attenzione delle politiche economiche dal cittadino consumatore al cittadino lavoratore, creando le condizioni perché la piccola e media impresa possa ricominciare a crescere e bisogna infine intervenire sulla struttura e la dinamica del mercato del lavoro per renderla compatibile con le straordinarie potenzialità di trasformazione dei sistemi economici offerte dalla tecnologia. In sintesi, bisogna ritrovare un ruolo e una capacità di intervento dello stato che superi i limiti degli interventi del passato nella sfera dell'economia, senza però nessun complesso di inferiorità.